

Don Artemio Zanni cappellano nei campi di concentramento e padre di orfani

Nessuno era più umano di lui

di PAOLO RABITTI

Paolo vi una volta ebbe a definire la Chiesa «sperata in umanità». Conoscendo don Zanni, questa definizione sta a pennello. Leggo quello che ha fatto: si è camuffato da «croce-rossa»; ha lavato ogni giorno i sol-

dati malati dopo le impietose disenterie; ha recuperato tonnellate di birra per dissetarli; ne ha sepolte decine, impersonando i genitori lontani; ha inventato canti per rincuorare le serate; ha coniato barzellette prêt-à-porter per tenerli su di morale. Quando si visitano i campi di

concentramento, bisognerebbe leggere il volume postumo di quegli anni, scaturiti dalla scintillante penna di don Zanni: Racconti veri, nonché il suo Diario rintracciato "miracolosamente" solo ora (2014; settant'anni dopo) in un archivio di Udine. Se la nostra memoria sbiadisce, lasciamo gridare i libri.

Tanto più rischiava la propria vita, tanto più don Zanni la spendeva per i suoi soldati. Lui, gigante, si rinechiava sempre più donando loro la propria patata quotidiana; lui (45 chilogrammi rispetto ai 110 suoi propri), con lo schianto nel cuore di fronte a chi gli urlava in faccia «La guerra è la guerra». Diventava un funambolo di dialoghi e di trattative pur di salvare qualcuno; lui, spettatore di morte e di disperazione, ruminava nelle sue notti insonni pensieri di vita e di speranza.

Sappi, caro lettore, che don Zanni ha memorizzato, scritto e nascosto i nominativi dei soldati morti in Germania e da lui assistiti e sepolti e tornato - lui sano e salvo anche se diventato magro come una larva - in Italia, dopo aver cercato negli ospedali della Turingia tutti i suoi soldati fino all'ultimo disperso, ha percorso l'Italia per visitare le fami-

glie di quei soldati e addirittura decidendo di raccogliere i loro orfani e fare lui da padre. Non appena ristabilito fisicamente, pronunciò, davanti al suo vescovo, monsignor Brettoni, pensoso su dove collocarlo, un nome: Felina (il paese del suo amico ed educatore don Sergio Pignedoli) definendolo il paese più panoramico e più bello del mondo; e lì fu mandato parroco, finalmente parroco, la sua vocazione e la sua passione. Ma fu come mettere un'atomica in un idile.

Reduce da una guerra disumana, non si rassegnava a riconoscere e a scoprire, in non pochi suoi parrocchiani, i veleni di odio, vendette, propaganda, ritorsioni. Ed esperto quel era - e qual era diventato - di umanità, non spense il lucignolo fumigante con pari urla, grida, invettive, minacce. Lì prese per il cuore: ecco la tenerezza per i vecchi, la visita alle case, i giochi per i ragazzi, la simpatia come linguaggio. Ecco i suoi film, le sue gite, i suoi racconti veri da affabulare: un parroco inedito per i felinesi, parroco più "sociale" di tutti, ma nessuno più umano di lui.

A chi - "rosso o nero" - coltivava pensieri di nuova barbarie, inviava qualche suo ex internato di Germania a spiegare dal vero e dal vivo dove e come finivano gli incantesimi dei prepotenti vittoriosi. A chi reclamava giustizia, inizio subito ad aprire casa, cuore, interessamento, segnalazioni per occupazione lavorativa, trasporti per urgenze, sostegno per approdare a giuste richieste.

Dunque, non solo parroco, a mani giunte in chiesa, ma 360 gradi di umanità. E Felina, che aveva avuto orrendi battesimi di sangue (cappellano ucciso; quartieri insanguinati con diversi capifamiglia trucidati; di more incendiate e mitragliate) ebbe con don Zanni l'arcobaleno di una progressiva pace e serenità.

Dunque, si sarebbe detto: a Felina, con don Zanni, «tutto è compiuto!». Parrocchia rinata. Ma i conti di don Zanni non erano conclusi. Se il campo di concentramento aveva relegato in angusto spazio il cuore di don Zanni, Felina gli liberò gli spazi della carità più creativa. Imparò un giorno che c'era una famiglia senza casa, a cielo aperto, in un bosco; senza cibo, con vestiti a stracci, allo sbando; don Zanni andò a prelevarla e se la portò in casa. Due vecchietti di Corneto sapevano del

«cuore»; bussarono e furono i nuovi inquilini. Ma don Zanni aveva nel cuore i figli orfani dei suoi soldati. Ecco «Casa nostra»: raccolse quanti più orfani poteva, da tutta Italia; diventò per loro il padre sostituto, ma sarebbe più esatto dire: diventò come la mamma di Villaverde, il forno del pane fresco, la famiglia gioiosa della sua infanzia, la gioia esplosiva per i fratelli, l'educatore a 360 gradi.

«Casa nostra». Casa di chi? Chi vi entrava era a casa sua; cioè con don Zanni padre; di conseguenza era e si sentiva componente della parrocchia di Felina; fratello degli orfani di guerra e - via via - di chi aveva bisogno, cioè: accolto.

Andare a «Casa nostra» non si era, né si poteva essere solo ospiti; non si veniva «travolti» e protetti per un giorno, ma coinvolti; amati e operativi; oggi accolti, ma domani protagonisti; staturariamente membri dell'orfanotrofio, ma in realtà felinesi di anagrafe e parrocchiani di vita. «Casa nostra», insomma, dove cresci e da dove parti per la vita, ma con sempre una famiglia e una storia alle spalle.

Dirà il cardinale Sergio Pignedoli: «La vita sacerdotale di don Zanni è stata segnata da larghezza ecumenica splendente». Papa Francesco non fa che ripetere che la parrocchia deve aprirsi, restare aperta, raggiungere tutti, privilegiando chi ha bisogno. Felina è stata questo: «Casa nostra», tutto era di tutti e per tutti.

La festa dei due santi l'11 e il 12 agosto

Assisi celebra Chiara e Rufino aprendo il sinodo diocesano

Assisi celebra Santa Chiara e San Rufino. Le due solennità che cadono rispettivamente l'11 e il 12 agosto sono arricchite quest'anno anche dalla solenne apertura del Sinodo diocesano. Per quanto riguarda la solennità di Santa Chiara la concelebrazione, prevista per lunedì 11 agosto alle ore 11, sarà presieduta dal cardinale Giuseppe Bertello, presidente del Governatorato dello Stato della Città del Vaticano.

Per la solennità di San Rufino le celebrazioni inizieranno sempre lunedì alle ore 21 con la veglia di preghiera e la processione per le vie di Assisi. La concelebrazione solenne si terrà poi il 12 agosto alle ore 11 e segnerà



Domenica si conclude il grande raduno dell'Agesci

In trentamila a San Rossore

ROMA, 7. Esaurita l'esperienza delle route regionali, circa trentamila scout si sono dati appuntamento, mercoledì scorso, nel parco di San Rossore, in provincia di Pisa, per i 40 anni dell'Agesci, dove è prevista domenica 10 agosto la giornata di chiusura della Route nazionale, durante la quale il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova e presidente della Conferenza episcopale italiana, celebrerà la messa conclusiva. A San Rossore sono giunte le 456 route regionali. Qui, «le istituzioni civili ed ecclesiali riceveranno la Carta del Coraggio, documento stilato dai ragazzi protagonisti della route, frutto dei pensieri di rover e scout».

Fratanto, tante le testimonianze delle varie route regionali in questi giorni: c'è chi, come il clan del Messina 3, ha creato una web radio (Radio Scirocco), chi ha portato il logo «One Way» fino alla Venaria Reale, «passando anche da Vittorio Emanuele II», come la route 347, e chi ha stilato un documento intitolato «Se non fossi stato scout...». Il clan Belluno 3 ha raccolto una serie di esperienze di vita legate al mondo scout; la route regionale 77, invece, ha scelto di portare sulle strade della Majella la storia di Padre Pino Puglisi; la route 359 ha sfidato le intemperie per arrivare a quota 2.980 metri, sul Colle superiore delle Cime bianche; la 369 ha conquistato la vetta del Gran San Bernardo, sconfinando anche in terra svizzera.

Un gruppo di sessanta scout di Campobasso, insieme alle route di Sicilia, Toscana e Puglia, ha attraversato a piedi la catena del Matese con lo «zaino a spalla» per raggiungere San Rossore. I sessanta giovani il 1° agosto scorso hanno piantato le tende a Castelpetrosino - proprio dove il 7 luglio hanno incontrato Papa Francesco - per poi «esplorare» il Matese fino alla zona Archeologica di Altifia, Sepino (in provincia di Campobasso).

«Un percorso spirituale ma anche turistico e culturale - informa la diocesi di Campobasso - per conoscere e far conoscere la vivacità della flora e della fauna di cui il Molise vanta rara bellezza dentro la cornice storica dell'area archeologica degli antichi romani, i Sabini, progenitori dei Samniti».

Sul sito della diocesi di Nicosia è stato pubblicato il video realizzato dal clan Maria Maddalena del gruppo scout Nicosia 4. «Abbiamo iniziato facendo un'inchiesta, documentandoci con i responsabili di alcune strutture presenti a Nicosia e intervistando la gente per capire cosa ne pensa a riguardo. Abbiamo così visto che molte famiglie - si legge nella nota stampa dell'Agesci - sono particolarmente colpite dalla crisi attuale e vivono con notevoli difficoltà economiche; ma ci siamo anche accorti che esiste un altro tipo di povertà, più silenziosa e nascosta, che riguarda gli affetti e le relazioni. Chi ha bisogno non è poi così lontano da noi! Dopo esserci confrontati - hanno aggiunto gli scout - abbiamo deciso di intraprendere la nostra «azione di coraggio», iniziando a fare servizio in alcune realtà del nostro Paese. Abbiamo anche pensato di coinvolgere Nicosia attraverso l'iniziativa «ilcoraggio... perché riteniamo che sia importante porre all'attenzione di tutti la necessità e la bellezza di farsi ultimi, che può concretizzarsi in semplici e piccoli gesti di solidarietà, come aiutare chi si trova in difficoltà economica, dedicare un po' del proprio tempo a chi è solo, instaurare una relazione con chi rischia di essere emarginato».

Intanto, si concluderà sempre il prossimo 10 agosto il 4° Eurojam dell'Unione internazionale Guide e Scout d'Europa (Uigse-Fes), in corso di svolgimento in Normandia. Presente in 18 Paesi europei e in Canada, la Federazione accoglie al suo interno anche unità di ortodossi in Romania ed evangelici in Germania e Canada. «Un'esperienza significativa nel cammino verso l'unità dei cristiani - si legge in un comunicato diffuso dal Sir - alla luce anche dell'incontro del Santo Padre con la Chiesa evangelica della riconciliazione a Caserta».

«Partiamo dall'Unitatis redintegratio, il documento sull'ecumenismo: Cristo non può essere diviso», ha sottolineato l'arcivescovo Cyril Vasil', segretario della Congregazione per le Chiese Orientali, già assistente della Uigse dal 2003 al 2007, che ha presieduto domenica scorsa la messa internazionale di apertura. «Dobbiamo trovare tutto quanto può unire dal punto di vista religioso e umano - ha aggiunto - cancellare atteggiamenti sbagliati nel modo di parlare e relazionarsi l'un l'altro. In questo senso una Federazione che lavora concretamente senza proclami, ma proprio a partire dalla condivisione dell'ideale scout e dell'incontro - chiave del magistero di Papa Francesco - è già un fattore di speranza concreta in tal senso. Abituati i giovani a camminare insieme, aspettando le diversità e cercando l'unità».



Adesso anche noi torniamo a casa nostra

di GIUSEPPE GIOVANNELLI

Nell'estate 1949 fervono i lavori. A ottobre il nuovo edificio giunge al tetto. A fine mese la cappella è pronta. Il primo novembre la solenne inaugurazione, celebrante il vescovo Beniamino Socche, con i canti della Schola cantorum del seminario di Marola, presenti pure don Sergio Pignedoli, l'onorevole Pasquale Marconi, il senatore Domenico Farioli, le autorità militari e civili, una folla di felinesi che segue con attenzione e applaude i vari oratori.

Accanto alla canonica resta l'ampia spianata che doveva ospitare la casa nuova. È subito trasformata in campo sportivo per i ragazzi di Felina. Nulla, delle tante offerte, va perduto. Da quel giorno i bambini si trasferiscono nei nuovi locali. Al loro accudimento provvedono le suore Piccole Figlie del Sacro Cuore, una giovane congregazione fondata a Sale di Alessandria da don Amilcare Boccio, un amico del professor Pasquale Marconi. Accanto ai bimbi viene ad abitare anche il nuovo curato don Orlando Giardi. Don Artemio continua ad allargare nella canonica, dall'altra parte del Monte Castello, ma si tiene in collegamento con una linea telefonica da campo. È accaduto che sua sorella Giulia il 31 dicembre 1947 è rimasta vedova. Il marito, Armando Crotti, un infermiere dell'ospedale psichiatrico San Lazzaro di Reggio, è morto contagiato dagli ammalati di tifo che curava. Giulia, con i figli Tereza e Savio, viene accolta da don Artemio in canonica. D'ora in poi sostituirà l'anziana zia Maria e Irene nella conduzione della canonica e collaborerà nell'accudimento dei bimbi. I quali tornano ancora alla canonica per trascorrere gran parte del tempo libero.

Nelle speranze di don Artemio c'è quella di ricevere un adeguato finanziamento dalla congregazione per la Dottrina cristiana di Reggio, un ente che, pur non avendo più «confratelli» e «consorelle», ha però discreti fondi per finanziare attività educative. Per far credito a questa speranza, don

Artemio deve trasformare la casa dei suoi bimbi in un istituto vero e proprio. Questa la ragione del primo nome: «Orfanotrofio della Montagna Madonna di Fatima» e dello statuto: sei brevi pagine che definiscono: «1. Scopo dell'Istituto è di accogliere, educare, istruire fanciulli orfani di ambo i genitori o di uno di essi, o comunque bisognosi di assistenza e di educazione, con particolare riguardo ai figli dei partigiani, prigionieri, combattenti, morti in guerra o in conseguenza di essa. 2. Accettazione. Qualora le condizioni della famiglia cui appartiene l'orfano fossero economicamente misere, l'accettazione sarà gratuita, limitatamente alla disponibilità dell'Istituto».

Gianni, Bruno, Giuliano, Francesco, Franceschino, Piero, Giuseppe, Eugenio, Renato, Nardo, Giorgio, Giuseppe, Francone, Massimo, Libero, Wilmo, Domenico, Silvestro - i primi diciotto bimbi ospitati nella nuova casa - frequentano regolarmente le scuole del paese. Da Casa Bucci alla scuola elementare non hanno che da attraversare un campo, ma don Artemio preferisce che prendano la strada per associarsi ai bimbi e alle bimbe del paese. Vanno e ritornano da soli. Per far piacere a don Artemio, cercano di essere i più bravi della scuola e, se non vi rievocano, almeno i più diligenti. Fanno lega con tutti gli altri scolari. E quando questi chiedono il gioco e dicono: «Noi torniamo a casa», anche i bimbi di don Artemio dicono: «Torniamo a casa anche noi». «Dove abitate?» chiedono gli altri. E loro: «A casa nostra». Ed è così che il termine «orfanotrofio», burocratico e scomodo, viene in poco tempo sostituito dall'altro: «Casa nostra». Un termine che, come vedremo, è anche tutto un progetto educativo. Naturalmente, resterà l'intitolazione alla Madonna di Fatima, anche per sottolineare la continuità tra l'opera svolta in Germania, quasi a ricordarci che la promessa fatta ai soldati morti in prigionia era diventata una felice realtà.